

4. Ritengo quindi che si debba supporre una lacuna fra gli attuali vv. 724 e 725, sufficiente a dare ragione di tutte le aporie giustamente avvertite da tanti critici, e parimenti a far scartare tutti gli emendamenti proposti, e tutte le acrobazie esegetiche invocate.

La superstite trattazione maniliana relativa agli Indi è dunque circoscritta all'emistichio finale del v. 724, e doveva proseguire nel verso caduto (o, meno probabilmente, nel primo di due versi mancanti), che conteneva anche l'inizio della trattazione degli Arabi, che prosegue nel v. 725 e fino a *iam propior* del v. 726; la trattazione degli Egizi inizia solo, nel medesimo verso, con *tellusque*.

Si deve infine notare che, da quanto è emerso, risulta immotivata, ed anzi metodologicamente erronea, la congettura housmaniana *tostos* al v. 724 (come pure *tostas* di testimoni recenziori e di tanti editori) contro il tradito *tostis*, che non può essere revocato in dubbio, data la mancanza del seguito della trattazione.

Viene così ulteriormente confermata la considerazione generale - tanto spesso suffragata dalla più avveduta critica del testo - che assai di sovente lezioni apparentemente erronee, e sottoposte a più o meno 'geniali' interventi congetturali, sono in realtà corrette, e solamente 'sul margine' di una lacuna non immediatamente avvertita, alla quale vanno attribuiti i turbamenti a ragione segnalati nel contesto, che, se fosse stato analizzato da un punto di vista meno ravvicinato, avrebbe rivelato ben più gravi aporie.

ELIO MONTANARI

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

Opere di Isocrate, a cura di M. Marzi, 2 voll., Torino 1991, pp. 546 + 524

Mario Marzi presenta per i tipi della UTET, in sostituzione della vecchia, e pur valida, edizione a cura di Argentati e Gatti¹, una nuova traduzione delle opere di Isocrate, corredata da un'introduzione generale e dalle note di commento al testo. La scelta programmatica cui il Marzi si è ispirato è, per così dire, una scelta 'minimale': quella di indirizzarsi principalmente al "pubblico dei cultori, a cui soprattutto è rivolta questa collana di classici" (I, 54). Il carattere divulgativo – comunque a livello sempre assai elevato – della collana non escludeva necessariamente, io credo, una scelta almeno parzialmente diversa: in ogni caso il dichiarato obiettivo di realizzare un'opera destinata alla fruizione da parte di non specialisti ha certamente assai condizionato il risultato del lavoro.

La scelta di fondo porta infatti con sé alcune inevitabili conseguenze per quanto riguarda il taglio delle diverse parti. Prima di tutto un'introduzione essenziale, estremamente riassuntiva della problematica relativa ad Isocrate e alla sua opera (I, 9 sgg.), cui fa peraltro riscontro una bibliografia assai ricca e aggiornata (I, 33 sgg.), che in parte compensa la forse eccessiva stringatezza del saggio introduttivo. In secondo luogo un'attenzione specifica alla traduzione², che risulta a mio parere complessivamente efficace, guidata come è da una scelta di aderenza alla lettera del testo che si rivela, in genere, assai opportuna: particolarmente felice mi è parsa la traduzione della terminologia politica, sempre ambigua in Isocrate – perché suscettibile di diversi livelli di lettura – e quindi spesso fuorviante. Infine un esauriente commento al testo, storicamente molto preciso e corredato da opportuni luoghi paralleli, pensato per consentire al lettore non specialista un corretto inquadramento dell'opera nel contesto storico e culturale che le compete: di qui note esplicative che mirano, generalmente con successo, a permettere un'immediata leggibilità del testo e a proporre nuovi elementi di confronto.

Se dunque il lavoro si presenta, nella realizzazione, fondamentalmente corretto e in ogni caso coerente con le scelte che ne hanno guidato il concepimento, esso finisce però per risentire di una certa discontinuità, che a me pare frutto della contraddizione tra la ricchezza del materiale raccolto dal Marzi – solo parzialmente riproposto – e il tipo di destinazione cui si è fatto cenno più sopra. Così, a temi dell'opera isocratea che risultano assai ben sottolineati nella pur breve introduzione e vengono poi ampiamente ripresi nel commento – ricordo, a titolo d'esempio, la questione del panellenismo e la preoccupazione per un nuovo assetto internazionale del mondo greco; la riproposizione su basi radicalmente nuove dell'egemonia ateniese; la contrapposizione, di carattere tanto politico quanto

(¹) Isocrate, *Orazioni*, a cura di A. Argentati e C. Gatti. Introduzione di M. A. Levi, Torino 1965.

(²) Cfr. I, 52, in cui l'A. dichiara il suo intento di "offrire finalmente ai cultori degli studi classici una traduzione che, pur conservando le strutture e il respiro dell'originale, non risultasse troppo lontana dal gusto odierno".

'culturale', con la Persia – se ne accompagnano altri che, forse perché ritenuti eccessivamente peregrini per gli interessi del lettore colto, trovano una trattazione cursoria, pur essendo meritevoli di ben diverso approfondimento. Per entrare nel merito, mi sembra mancare una adeguata sottolineatura del problema dello sviluppo dell'idea monarchica, sviluppo che caratterizza il pensiero politico del IV secolo e all'interno del quale il ruolo di Isocrate è di rilevanza fondamentale: nessuna delle numerose opere isocratee che in tale evoluzione ideologica si inseriscono – dai discorsi ciprioti al *Filippo* e alle *Lettere* – offre al Marzi l'opportunità di un approfondimento di questo tema, nonostante esso costituisca uno degli elementi di originalità del pensiero di Isocrate – precursore, in questo come in altri aspetti, di un'epoca nuova, e pertanto portatore di un pensiero politico già maturo per la svolta ellenistica, che non può essere in alcun modo ristretto all'alternativa democrazia/oligarchia e al solo orizzonte poleico³ – e nonostante tale mancanza non si spieghi nel quadro della ricchezza problematica messa in evidenza dalla bibliografia. Analogamente, avrei visto con favore una maggior attenzione ad aspetti di carattere ideologico come, per esempio, il richiamo isocrateo – espresso in forme indirette ma proprio per questo meritevole, per il suo significato ideologico, di essere opportunamente messo in rilievo – all'età di Cimone, sia dal punto di vista interno (democrazia moderata, più formale che sostanziale, affidata al controllo areopagitico), sia da quello esterno (accordo fra Atene e Sparta e teoria della doppia egemonia, con divisione delle sfere di influenza, rispettivamente marina e continentale). Il carattere di riferimento ideale che quest'epoca riveste per Isocrate vale a mettere in evidenza la sua continuità con il pensiero politico antidemocratico ateniese, dallo Pseudo-Senofonte in poi, continuità che appare evidentissima al di là delle conclamate, pretestuose dichiarazioni di democraticità dell'opinionista: le allusioni di Isocrate a questa presunta "epoca aurea" della storia ateniese meritavano dunque di essere meglio esplicitate e soprattutto meglio ricomposte in un quadro unitario, proprio alla scopo di rendere più soddisfacente quella "decodificazione" del testo che costituisce l'obiettivo fondamentale del commento pensato dal Marzi. Si potrà obiettare che il tema dell'età cimoniana non è di immediata evidenza in Isocrate e che proporlo al pubblico dei cultori avrebbe costituito eccessiva raffinatezza esegetica. Risponderei però che applicando con eccessiva rigidità questo criterio si rischia di non cogliere adeguatamente quello che definirei il 'doppio livello' di possibile lettura dei testi isocratei. Isocrate si muove infatti tra la riproposizione di luoghi comuni largamente condivisi dall'opinione pubblica cui egli si rivolgeva – riproposizione guidata da una ricerca di consenso che ha spesso restituito un'impressione di qualunquismo, o addirittura di facile opportunismo – e l'infiltrazione, nel tessuto superficiale di un generico conservatorismo, di forti novità ideologiche. Per questo motivo i suoi testi vanno letti – dal lettore specialista come dal cultore – anche fra le righe, laddove affiora un'abile opera di trasformazione dei comuni concetti politici, che si esplica attraverso l'adozione di una terminologia accettata, lo svuotamento dei suoi contenuti tradizionali e la sostituzione ad essi di contenuti nuovi e sovvertitori: opera che caratterizza Isocrate

(³) In questo senso, non mi pare si possa affermare (cfr. I, 136, n. 6, nel commento del *Nicocle*) che per Isocrate l'elogio della monarchia come regime ideale si spiega da una parte "con la convenienza retorica e storica (Isocrate pone il discorso in bocca di un sovrano assoluto del mondo greco periferico)", dall'altra con una simpatia per il regime condizionato dal fatto che esso sia "esercitato da un sovrano illuminato su un popolo semibarbaro". In realtà la monarchia venne a costituire, nell'ideologia isocratea, una valida alternativa alla crisi dei regimi poleici tradizionali, come dimostra l'interesse con cui egli guardò a personaggi come Giasone di Fere, Dionisio I di Siracusa, Filippo II di Macedonia.

come abile ideologo e pensatore rivoluzionario, capace di distaccarsi radicalmente da un'opinione pubblica dei cui sentimenti e valori egli affetta di farsi interprete e portatore⁴.

La discontinuità che si rivela nell'approfondimento tematico si ritrova anche nelle note di commento ai singoli testi: mentre alcuni discorsi isocratei sono corredati da un commento di estrema precisione e non privo di acutezza critica⁵ – penso in particolare al *Panegirico*, al *Filippo*, alla triade *Areopagitico*, *Sulla pace*, *Antidosi*⁶ –, altre opere – come i discorsi ciprioti e l'*Archidamo* – appaiono commentati in modo meno esauriente, col risultato di una riduzione della loro portata storico-ideologica e dell'impatto culturale da esse esercitato⁷. Ma in sostanza è la complessità di Isocrate come pensatore, con la sua enorme influenza sull'opinione pubblica e sul pensiero politico contemporaneo, che non mi sembra trovare il rilievo che merita nel lavoro del Marzi: la figura del pubblicista ateniese risulta tutto sommato delineata come quella di un passatista legato ad ideali tanto generici quanto utopici, laddove egli appare piuttosto come il promotore di un ripensamento politico totale sui temi più disparati, ripensamento in cui, mentre porta alle estreme conseguenze il dibattito politico nato nell'interno della democrazia ateniese – e su di essa – fin dalla metà del V secolo, Isocrate si fa interprete del travagliato transito all'età ellenistica, con il suo ideale politico e ideologico radicalmente nuovo. La proposta politica isocratea, per quanto si ammantava di ideali conservatori e per così dire 'rassicuranti', ha un carattere dirompente che discende direttamente dall'esperienza sofistica, della quale Isocrate è figlio

(⁴) Si pensi alle affettate dichiarazioni di fede democratica in un pubblicista che rappresenta invece uno dei massimi esponenti delle correnti antidemocratiche del IV secolo e il cui contributo alla crisi ideologica del pensiero democratico appare fondamentale.

(⁵) Vorrei segnalare, a solo titolo d'esempio, la messa in evidenza delle concordanze o dei risvolti polemici nei confronti di autori contemporanei – come Platone o Aristotele – presenti nei testi isocratei (cfr. I, 249, n. 15; I, 364, nn. 24-25); di temi politici significativi come il dibattito sui limiti della democrazia (I, 376-377, nn. 59-60; 400, n. 14) e in particolare sulla sua inefficienza, presente anche nei democratici come Demostene, opportunamente richiamato (I, 250, n. 17); di argomenti che rivelano la pretesuosità delle coordinate ideologiche dichiarate da Isocrate, come la sua preoccupazione di distaccarsi dalla tradizione antidemocratica (I, 380, n. 69) o la sua ammirazione per l'«uguaglianza» spartana (I, 381, n. 72). Assai bene impostate sono in genere, nei discorsi logografici, le note di diritto attico.

(⁶) Anche se non appare sottolineato a sufficienza il rapporto esistente tra i tre discorsi, che fanno parte di un unico, coerente progetto politico che prevedeva la proposta di una nuova costituzione (*Areopagitico*), un nuovo assetto internazionale (*Sulla pace*) e l'assimilazione in chiave di ortodossia democratica di un programma ben diversamente connotato: di qui l'insistenza, nell'*Antidosi* in particolare, sulla credibilità democratica dei proponenti, da Isocrate stesso agli uomini politici 'moderati' nel loro complesso.

(⁷) Penso ancora all'importanza dei discorsi ciprioti nel cammino di distacco dalla democrazia e di avvicinamento a forme autocratiche di governo: l'ambientazione 'esotica', lungi dall'indicare un'irrelevanza del contenuto rispetto alla problematica politica ateniese, serve piuttosto ad ottundere la carica rivoluzionaria che certe prese di posizione dovevano avere all'orecchio dell'opinione pubblica democratica. Non pienamente illuminate nel loro significato mi sembrano anche le opere logografiche, tutt'altro che prive di un loro interesse politico – del resto un autore democratico come Lisia affidava a discorsi logografici interventi ideologicamente connotati –, e testi come l'*Encomio di Elena* o il *Busiride*, di cui Isocrate si serve anche per aprire una riflessione su temi politicamente significativi (come i rapporti con la Persia o gli scambi culturali tra mondo greco e mondo barbarico).

più di quanto egli stesso non ammetta: propugnatore dell'adeguamento alle nuove condizioni storiche che egli già intravedeva, Isocrate non esitò di fronte all'ipotesi di una spregiudicata riduzione di pregnanza dei valori di αὐτονομία ed ἐλευθερία che, dalle guerre persiane in poi, avevano guidato l'esperienza storica greca. Lo scopo era in prima istanza quello di edificare una possibilità di convivenza panellenica che il mondo delle πόλεις sembrava non poter realizzare: ma con ciò Isocrate determinava, certo non inconsapevolmente, anche l'uscita da quel pensiero democratico che si fondava sulla realizzazione di quei medesimi valori, applicati al singolo oltre che alla comunità. Ottundendo la radicalità dei valori fondamentali della Grecità, Isocrate si proponeva di renderne possibile la sopravvivenza in un mondo in trasformazione, alla ricerca di nuovi punti di riferimento: egli prendeva con ciò atto della crisi del mondo poleico in quanto incapace di garantire rapporti internazionali stabili, indicando le soluzioni alternative collegate con l'affacciarsi di nuove forze storiche e quindi di nuove possibilità costituzionali e di nuovi assetti di convivenza.

Da segnalare infine qualche fraintendimento⁸ e qualche scelta discutibile⁹; assai rari gli errori di stampa¹⁰. Certo spiace che l'autore, imponendosi una sorta di condizionamento forse non necessario, si sia impedito di realizzare un obiettivo che il materiale bibliografico raccolto gli rendeva certamente accessibile, quello di un'edizione che si configurasse come strumento introduttivo capace di fornire uno *status quaestionis* esaurientemente informativo sulle più recenti acquisizioni del dibattito scientifico. Ma ciò non toglie che nel complesso l'edizione del Marzi ha una sua indubbia validità, che va individuata, coerentemente con la scelta originaria dell'autore, nella sua utilizzazione ai fini di un orientamento generale su Isocrate e sulle singole sue opere e nella sua fruibilità da parte di una ben delimitata categoria di utenti – oltre al lettore colto, penserei anche agli insegnanti di scuola superiore e agli studenti, anche universitari –, che potrà valersi opportunamente tanto dell'efficace resa linguistica del testo quanto del corretto inquadramento storico, che costituiscono le caratteristiche salienti dell'opera.

Università di Venezia

CINZIA BEARZOT

(⁸) I, 370, n. 44: non è esatto collegare con la riforma di Efialte l'apertura dell'arcontato a tutti i cittadini. L'accesso risale al 457/6 per gli zeugiti e ad un momento imprecisato, ma ancora successivo, per i teti. I, 379, n. 66: "Le ciurme delle triremi erano arruolate soprattutto fra i meteci, gli schiavi o gli sbandati": in realtà la caratteristica della flotta ateniese era che i rematori erano arruolati prevalentemente fra i teti, il che aveva appunto condizionato il precoce sviluppo costituzionale in senso democratico (cfr. Ps.-Xen. *Athen. polit.* I, 2). I, 446, n. 175: il collegamento tra il diffondersi della sicofantia e la riduzione dei poteri dell'Areopago mi sembra arbitrario, tanto più che le competenze giuridiche dell'Areopago prima della riforma non appaiono affatto chiare. Le fonti collegano piuttosto la massiccia presenza di sicofanti con il determinarsi di un'eccessiva specificità delle leggi attraverso un processo che inizia fin da Solone.

(⁹) Gli autori moderni sono citati nelle note solo episodicamente e in modo generico: forse sarebbe stato opportuno indicare un criterio di uniformità e di completezza (anche se indubbiamente la bibliografia generale permette il recupero dei riferimenti). La nota critica con segnalazione di varianti e talvolta traduzione mi sembra di scarsa utilità perché, mentre non può soddisfare le esigenze del filologo, non mi sembra proficuamente utilizzabile dal lettore non specialista: forse più valida in questo senso sarebbe stata una nota a pie' di pagina che mettesse in evidenza il problema testuale.

(¹⁰) Segnalo il più vistoso fra quelli da me notati: I, 109, r. 31: "altri altri" per "agli altri".

Plutarco, *La virtù etica*. Testo critico, introduzione, traduzione e commento a cura di F. Becchi, Napoli 1990, 251 pp.

Questa edizione è la quinta della serie del 'Corpus Plutarchi Moraliū', il grande e lo-devole progetto editoriale italiano che ha lo scopo di rendere Plutarco più facilmente accessibile sia agli studiosi che al pubblico colto italiano. Francesco Becchi (B.), che ha assunto la responsabilità dell'edizione di questo testo, ha assolto l'incarico – può dirsi immediatamente – con grande merito.

Il libro comincia con un'introduzione vasta e dettagliata (pp. 5-56), seguita da un sommario dell'opuscolo (57-61), una bibliografia (62-65), ed il conspectus siglorum (66-68). Dopo il testo con la traduzione a fronte (69-137) segue un commento – in caratteri minori – dettagliato ed esauriente (139-235). Il volume è terminato da tre indici (nominum, locorum a Plutarcho laudatorum, rerum notabilium).

Il trattato *De virtute morali* è stato considerato uno dei meno riusciti nella produzione di Plutarco. J. J. Hartman, nella sua monografia *De Plutarcho scriptore et philosopho*, Leyden 1916, formulò un giudizio così sprezzante sull'opuscolo da metterne addirittura in dubbio l'autenticità. Cominciando da quella sottovalutazione radicale, l'atteggiamento degli studiosi sull'operetta è rimasto inficiato da pregiudizi per molti decenni, soprattutto riguardo alla struttura: ci sarebbero incongruenze gravi e numerose; ai capitoli mancherebbe connessione fra loro; Plutarco non si terrebbe sempre al tema dello scritto, si perderebbe in digressioni, ecc. ecc. Questo atteggiamento si vede chiaramente nell'introduzione di W. C. Helmbold alla sua edizione (1970). Helmbold ammette che l'opuscolo sia autentico, ma accetta interamente l'opinione negativa e deprezzante di Hartman. Un giudizio più moderato è espresso da D. Babut nella sua edizione (1969), ma anche lui guarda lo scritto con scetticismo considerevole.

B. respinge risolutamente quell'atteggiamento. Censura con energia il metodo, prevalente dopo Hartman, di cercare sempre dei difetti nel *virt. mor.* invece di rilevare le qualità realmente esistenti nell'opuscolo. Mostra che c'è un'originalità formata dalla combinazione di due tematiche differenti, etica l'una e psicologica l'altra. B. critica inoltre con vigore l'attenzione insistente di molti studiosi ad individuare le fonti a cui Plutarco avrebbe attinto gran parte delle sue idee. B. segnala che questa caccia alle fonti, se non ha mancato di contribuire ad una più approfondita conoscenza delle vaste letture di Plutarco e del suo pensiero, ha anche implicato un giudizio negativo sulla sua personalità come quasi del tutto dipendente dalle idee altrui. Fatto sta che la perdita di gran parte della letteratura filosofica dell'età ellenistica rende impossibile l'individuazione precisa delle fonti di Plutarco. Però, è rimasto un risultato durevole della ricerca precedente sulle fonti, cioè l'opinione, oramai quasi concorde tra gli studiosi, della conoscenza posseduta da Plutarco, diretta e vasta, dei filosofi antichi, platonici, aristotelici e stoici.

Per quanto riguarda l'interpretazione del *virt. mor.*, B. argomenta, attraverso molti elementi dell'opuscolo, soprattutto quelli che lo mostrano come un testo inequivocabilmente antistoico, che si può escludere la possibilità che sia un testo rappresentativo del medioplatonismo. B. mostra nel commento, a mio avviso convincentemente, che questo opuscolo rappresenta invece l'aristotelismo contemporaneo a Plutarco. Questo movimento filosofico, la cui caratteristica era l'antistoicismo marcato, è rappresentato dall'Anonimo autore dei *MM*, da Aspasio, primo commentatore dell'*EN* e, qualche tempo dopo, da Alessandro di Afrodisia. B. presenta (Introd. 46-48) otto elementi che, secondo lui, inducono a classificare il *virt. mor.* come un testo rappresentativo di questa corrente. La sua opinione sembra ben fondata, e la rivalutazione dell'opuscolo risulta del tutto giustificata.

Nell'introduzione, 49-52, B. tratta il difficile problema della datazione dello scritto. Le opinioni degli studiosi sono state divise: la maggioranza, da Sinko (1909) a Dumortier (1975) lo hanno classificato come opera della giovinezza. Altri, tra loro Babut, osservano che il *virt. mor.* deve essere datato almeno dopo lo *Stoic. rep.* che fu probabilmente scritto dopo il 95 d.C. Becchi non solo aderisce a questa opinione, ma prova a dimostrare che sia più recente anche di un numero di altre opere: *comm. not.*, *prof. virt.*, *vit. pud.*, *coh. ira*, e *tranq. an.* Questa datazione, quantunque appaia audace, però sembra giustificata dall'analisi del contenuto del *virt. mor.* che presenta B. nel commento.

B. mostra un metodo di lavoro molto coscienzioso. Si vede questo nella ricchezza di riferimenti a paralleli, sia a testi plutarchei ed altri autori antichi che a studi moderni. Una tale larghezza è di gran valore per studiosi di ogni specialità. Questo giudizio vale anche per quanto riguarda le esposizioni particolarmente generose del contenuto dell'opuscolo, sebbene appaiano talvolta troppo vaste o ripetute. Ad esempio, il sommario dell'opera (57-61) appare sostanzialmente superfluo, perché nel commento ogni capitolo inizia con una descrizione dettagliata del contenuto. Anche le spiegazioni dei pensieri vengono talvolta ripetute in forma pressoché identica.

Per quanto riguarda i problemi testuali B. sembra essersi accontentato di una analisi meno completa. La tradizione manoscritta dell'opuscolo è bipartita in due grandi rami. Benché siano spesso contaminati, pochi sono i problemi di lezione. Forse questo fatto è causa dell'interesse limitato che, a mio avviso, B. gli assegna. Ci si aspetta di trovare, in un'edizione con un commento così ampio, non solo delle notazioni nell'apparato ma anche discussioni delle lezioni alternative, delle correzioni e degli emendamenti. Indico alcuni casi che, benché paiano degni di discussione, non vengono trattati: 440F μελανοθέαν (Gcab), accolto da Pohlenz e da Dumortier, contro μελανθέαν (O), accolto da Helmbold e da Babut; 442E οἶων (Capps, Helm., Dum.), contro ὦν (codd.); 442E τὰ μέλη (Bernardakis, Dum.), contro τὰ μέρη (codd.); 443E μένον (Amyot, Dum.), contro μόνον (codd.); 445F μέλοι (G., Stob.), contro μέλει (O, Helm.); 446D εἴποις <δ'> ἄν (Capps), accolto da Helm. e da Dum.; 447A περὶ ἕτερόν τι (Amyot, Dum.), contro περὶ ἐν τι (codd.); 449B διακρούσεις (Xyl., Emp.): διακαύσεις (codd.), contro δικαιώσεις (Amyot, Helm., Dum.). 451E (p. 232 n. 30): B. respinge con ragione la correzione ἐμπορίαν proposta da Madvig, mentre due righe prima non discute ἀπορρήξειεν, avanzato da Reiske e accolto da Helmbold. 452B non sono commentate le espunzioni di un καὶ da Pohlenz e di un altro da Sieveking, ambedue accolte da Helmbold.

Per quanto concerne il modo di commentare il contenuto dell'opuscolo, non ho trovato che pochi punti da censurare. Indicherei pertanto parecchi giudizi che condivido pienamente, segnalando qualche punto su cui sono di parere diverso. 440D (p. 144 n. 7): B. mostra con molti esempi, come è regolare in P. la costruzione μεῖγνυμι πρὸς τι e contribuisce così a confutare efficacemente l'opinione di Babut, a giudizio del quale questa costruzione non si usa. 440E (p. 145 n. 10): B. difende la lezione trasmessa dalla maggioranza dei manoscritti: ὅτι μὲν γὰρ δύναται καὶ ἀρετὴν γεγόνεναι καὶ μένειν παντάπασιν ἄυλον καὶ ἄκρατον, οἶμαι δὴλον εἶναι. B. cita però soltanto *garr.* 514B come esempio della costruzione impersonale di δύναται: ὁ δ' ἀδολέσχης τοῦναντίον, ἂν μὲν τις ἐμπέσῃ λόγος, ἐξ οὗ μαθεῖν τι δύναται καὶ πυθέσθαι τῶν ἀγνωσμένων, τοῦτον ἐξῶθεϊ. Ma, a mio avviso, non è necessario interpretare δύναται come impersonale in questa frase. Nel nostro passaggio Pohlenz, Helmbold e Dumortier scelgono la lezione ἀρετὴ della minoranza dei manoscritti, e Helmbold e Dumortier accettano la congettura di Pohlenz ἄυλος καὶ ἄκρατος. B. respinge la giustificazione dell'accordo al neutro

dei due aggettivi fatta da Babut. Mi pare che esattamente questa lezione, ἀρετή... ἄνδρα καὶ ἄκρατον, sia la giusta, perché questa spiegherebbe il fatto che il nominativo ἀρετή fu mutato nell'accusativo in molti manoscritti. 441B (p. 149 n. 6): B. è il solo commentatore che rileva il fatto che la pluralità qualitativa delle virtù attribuita da P. a Crisippo non implica che egli insegnasse una pluralità principale, ma invece sottolinea che manteneva fermamente il principio dell'unitarietà della virtù, basandola sulla ἐπιστήμη. 441B (p. 149 n. 7): B. si oppone a tutti gli editori, in quanto non accetta l'aggiunta dell'articolo definito proposta da Hartman. B. ha ragione, ma non offre paralleli confermant; ce ne sono numerosi, ad es. *quaest. conv.* 613B συμπόσιον, *ibid.* τὸ φιλοσοφίας (τὸ <τῆς> φ. Reiske, Bolkestein), 613C καιρόν, 656A ἄκρατον, 659C ἰατροί, 672D σώματος, 681D αἰδοῖα, 685E κάλλος γυναικός. 441D: Babut (*Vertu*, p. 135 n. 20) fa riferimento a *de facie* 943A e *de comm. not.* 1083C, ambedue simili e perciò pertinenti. Becchi però manca di farne indicazione. 441E: B. non nota l'endiadi ἀνάγκη τινὶ καὶ φύσει, benché traduca "per una necessità naturale". Qualche riga prima però (441D, p. 154 n. 8) indica il paio διττός... καὶ σύνθετος come esempio di endiadi; a mio avviso questo è meno chiaro.

441F (p. 155 n. 14): B. sembra dissentire da Babut ingiustificatamente. È vero che P. sottolinea l'accordo fra Pitagora e Platone sulla natura composita dell'anima, ma in 441EF si riferisce al *Timeo* 35AB, dove si trova soltanto la divisione binaria dell'anima, mentre in 442AB continua con la descrizione tripartita che si trova nella *Rep.* e nel *Fedro*. Non esiste opposizione fra 441EF e 442AB. 442A (p. 155 n. 14 e p. 156 n. 17): B. respinge, secondo me a torto, l'interpretazione di Babut (*Vertu*, 136-137 n. 28): "c'est sur le *Timée* (35AB) que P. s'appuie, non sans quelque raison..., pour attribuer à Platon une division binaire de l'âme plus fondamentale que la tripartition adoptée dans la *République*". Becchi fa valere che P. voglia rilevare soltanto la natura composita dell'anima e addita l'espressione (442A) ἢ τ' ἀνθρώπου ψυχῇ... οὐχ ἅπλῃ τίς ἐστὶν οὐδ' ὁμοιοπαθής, ma mi pare che la successiva divisione bipartita (ἕτερον μὲν... ἕτερον δέ) indichi che Babut ha ragione. L'indizio che Becchi deriva da 448A è un argomento *e silentio*. 442A (p. 157 n. 19): B. respinge con ragione la correzione avanzata da van Herwerden e adottata da tutti gli editori. Mostra con parecchi paralleli che la sua congettura ἐθισμού è molto probabile. 442B (pp. 161-162 n. 28): B. osserva che l'espressione οἰκείου λόγου στέρεται non ha precedenti in Aristotele. I paralleli precisi, però, che adduce da Aspasio (*Comm. in EN.*, p. 18, 6-9 e 16-18 Heilbut) dimostrano chiaramente lo sviluppo dell'idea del παθητικόν nell'aristotelismo. Si noti, del resto, che non bisogna supporre che P. usi il termine λόγος nel senso puramente aristotelico, come fa Babut traducendo "règle". L'impiego dei termini si è modificato o trasformato con l'evoluzione del pensiero. 442E: B. non traduce εἴτ' ἀκούσασαν. 442E-443A: Babut (*Vertu*, p. 9) nota che l'impiego del vocabolo stoico κρίσις e la sua ripetizione (4 esempi) non possa essere casuale. Becchi non dice niente sull'uso di questo termine nel *virt. mor.* In 443C (pp. 169-170 n. 18) B. rileva che la definizione della virtù etica come συμμετρία παθῶν καὶ μεσότης non trova riscontro né nell'*EN* né nell'*EE* di Aristotele, mentre un preciso parallelo si trova nei *MM* 1186a 33. L'espressione plutarchea è differente della aristotelica μεσότης δύο κακῶν. B. osserva che P., come l'autore dei *MM*, vuole ristabilire le passioni capaci per loro natura di trasformarsi in virtù etica, e conclude che ambedue gli autori esprimono la loro reazione contro lo stoicismo, in particolare crisippeo. 443D (p. 173 n. 2): B. argomenta contro Babut che le categorie stoiche del πῶς ἔχον e del πρὸς τί πῶς ἔχον corrispondano soltanto parzialmente a quelle che P. riporta. B. ha probabilmente ragione riferendole all'aristotelismo posteriore.

443E (pp. 174-176 n. 4): B. segue la storia del termine e del concetto di φρόνησις, descrivendone l'evoluzione semantica da Omero sino ad Aristotele. La presentazione del contributo di Platone allo sviluppo del concetto sembra però in certo qual modo più circoscritta, mentre l'apprezzamento dell'originalità di Aristotele corre il rischio di essere corrispondentemente rilevato. Mi pare che l'uso che Platone fa del termine nelle *Leggi* indichi che egli ha già cominciato la scissione concettuale tra facoltà deliberativa (φρόνησις) e scientifica (ἐπιστήμη). Anche nel *Menone* 97A-C φρόνησις non significa conoscenza del tutto teoretica ma piuttosto pratica. È dunque probabile che sia sotto l'ispirazione dei pensieri di Platone che Aristotele sviluppò e definì il concetto di φρόνησις. P. 179 n. 11 B. mostra, come spesso in polemica contro Babut, che P. usa questo termine in concordanza con i Peripatetici posteriori.

444CD (pp. 180-181 n. 14): B. difende il testo trasmesso da tutta la tradizione, non ritenendo necessaria l'espunzione di σοφία καὶ φρόνησις, una volta proposta da Patzig ma non accolta da Pohlenz, mentre Babut e Dumortier l'accolsero. Causa del dubbio dell'autenticità del testo era l'uso del termine φρόνησις accanto a σοφία (Helmbold si accontenta dell'espunzione del solo termine φρόνησις). B., però, interpretando i due termini come apposizione al termine ἀρετή sottinteso, dimostra che Plutarco segue la tradizione degli autori post-aristotelici anche nell'uso del termine φρόνησις. L'autore dei *MM* e Aspasio nel *Commento all'EN* definiscono la φρόνησις come una virtù della parte razionale dell'anima ma anche come ragione pratica o λόγος ὁρθός e persino virtù pratica.

444D (pp. 185-188 n. 1): B. argomenta con vigore, usando prove valide, contro l'opinione di Babut il quale vede all'inizio del cap. 6 una polemica contro la nozione della μεσότης di *EN* e contro la nozione platonica della ἰσότης. Becchi ha già dimostrato nel suo studio *Aristotelismo...*, "Prometheus" 1975, 160-180, che non esiste nessuna contraddizione tra le proposizioni di *EE* e di *EN* sulla virtù etica e che Aristotele non introduce una nozione quantitativa di medietà nell'*EN*. Si propone invece di presentare la nozione relativa ed individuale di μεσότης πρὸς ἡμᾶς. Ciò che fa Plutarco è opporsi a una corrente interpretazione stoica dell'etica aristotelica che tendeva a banalizzare la nozione aristotelica della virtù-μεσότης. Mi pare indubbio che B. ha colto la corretta interpretazione di questo passaggio. La trama che si trova dappertutto nel *virt. mor.*, sebbene talvolta meno ovvia, è la polemica contro gli Stoici. 446E sgg. (pp. 194-195): B. mette in mostra la coerenza del pensiero di P. nei capp. 7-8 e censura la tendenza di far rilevare soprattutto ripetizioni o divergenze esistenti. Si deve invece riconoscere che ci sono in effetti un'unità ed un'organicità, funzionali alle esigenze di P., che potrebbero non essere osservate alla prima lettura. Mi pare giustificato questo atteggiamento positivo di B. 449C (p. 210 n. 13): B. rileva, sempre contro Babut, che per comprendere il modo di argomentare di P. non si debba partire dal sistema stoico. P. considera ἐγκράτεια e καρτερία delle virtù etiche o delle potenze dell'elemento irrazionale dell'anima. L'espressione ἔξεις ἀκολουθητικάι, che usa P. per definire queste due virtù, non risulta dunque essere di origine crisippea; invece si tratta di un'interpretazione plutarchea della formula definitoria di Crisippo. La spiegazione di B. sembra del tutto giusta.

Becchi è riuscito a compiere la sua opera commettendo soltanto pochissimi sbagli: p. 50 n. 172 le pagine citate nel Babut, *Vertu*, saranno 80-82. Una sfortunata svista, però, si trova in 451B. B. chiarisce (p. 225 n. 16) che la lezione παθητικοῦ di χ^{tec} , accolta da tutti gli editori dopo Reiske, è la lezione autentica, mentre la lezione μαθηματικοῦ della maggioranza dei codici è correzione di μαθητικοῦ (χ^1) che è corruzione di παθητικοῦ. Nonostante ciò, B. accoglie μαθηματικοῦ nel testo e traduce "speculazione scientifica".

Questa incongruenza è certamente dovuta a controllo trascurato – cosa eccezionale in questo libro. Nella stessa proposizione, benché il problema del soggetto sia di grande importanza per l'interpretazione, questo non sembra inquietare gli editori. B. osserva che Dumortier fa soggetto τὸ φρονεῖν, non τὸ σῶμα. Mentre B. respinge questa interpretazione, a me sembra essere la giusta: quando l'elemento teoretico dell'anima si muove da solo, trattando oggetti puramente scientifici, il corpo si mantiene calmo e non prende parte all'attività di questo elemento, purché esso non renda attivo l'elemento passionale facendo appello all'irrazionale. È evidentemente l'attività dell'anima che muove il corpo, non inversamente il corpo che, in possesso di un'attività autonoma, affetta la funzione dell'anima. Per quanto riguarda la sintassi, τὸ φρονεῖντος riprende il soggetto τὸ διανοητικόν per la frase condizionale seguente.

Riassumendo i giudizi su questo libro, confermo che l'autore ha compiuto un'opera ottima, anche se la presentazione di alcune parti dell'introduzione e del commento potrebbe, secondo me, avere una forma più concisa. La tendenza alla ripetizione però è soltanto un difetto formale: indica soprattutto la minuziosità ed esattezza che caratterizzano questa edizione. Con essa, Francesco Becchi si è dimostrato uno dei più abili ed accurati editori del 'Corpus Plutarchi Moraliū'.

Università di Göteborg

SVEN-TAGE TEODORSSON

The World of Philip and Alexander: A Symposium on Greek Life and Times, ed. E. C. Danien, The University Museum of Archaeology and Anthropology, University of Pennsylvania, Philadelphia 1990, 114 pp.

Il volumetto contiene sei conferenze tenute presso il Museo dell'Università di Philadelphia sull'epoca di Filippo II e di Alessandro Magno, rivolte ad un pubblico di persone generalmente interessate alla cultura antica. Questo intento di alta divulgazione si riflette nella ricchezza del materiale illustrativo, in particolare archeologico e numismatico, che correda il libro e nel rilievo dato ai caratteri generali della civiltà macedone dell'epoca in esame.

Dopo una breve introduzione di A. J. Graham (pp. 3-13) sulla figura di Filippo II, di notevole interesse appare la ricostruzione attuata da A. J. N. W. Prag (pp. 17-37), con la collaborazione di medici, del cranio ritrovato nella tomba II di Vergina, per il quale egli sostiene l'identificazione con i resti di Filippo II. Altre conferenze sono dedicate alla fondazione di Alessandria d'Egitto (M. C. McClellan, pp. 41-51), all'interesse di Filippo e di Alessandro per i giochi olimpici (D. G. Romano, pp. 63-79), alla religione del loro tempo e di quello dei Diadochi (I. B. Romano, pp. 83-97) e, in maniera assai sommaria, alla campagna di Alessandro contro Poro (G. L. Possehl, pp. 101-108).

Il volumetto, agile e di piacevole lettura, si raccomanda quindi ad un ampio pubblico come un'utile introduzione, soprattutto sul piano archeologico, all'epoca di Filippo e di Alessandro.

GABRIELE MARASCO